



Pippo Calò

**Palermo  
Domani  
mafia  
alla sbarra**

FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Il maxi-processo ter comincerà domani mattina nell'aula bunker dell'Ucciardone. Il terzo processo alla mafia degli anni Ottanta vede alla sbarra 127 imputati, 85 dei quali rinviati a giudizio con la sola accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. La Corte è presieduta da Giuseppe Prinzi, il giudice a latere sarà Fabio Marino, il pubblico ministero Gianfranco Garofalo. Nelle gabbie del bunker i soliti volti, tutto il Gotha della mafia: i fratelli Michele e Salvatore Greco, Pippo Calò, Salvatore Montalto, Leonardo Greco e Pietro Verengo. Anche gli assenti sono gli stessi del primo processo concluso lo scorso 16 dicembre: Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, fedelissimi luogotenenti di Luciano Liggio, Filippo Marchese, Pippo Greco «Scarpuzzeddu» e Rosario Riccobono. Due i filoni del processo: i nove omicidi e il traffico di morfina base che faceva capo alla raffineria di Acicamo scoperta il 30 aprile del 1985, un mese dopo l'attentato al giudice Carlo Palermo. Tra gli omicidi la duplice esecuzione di Ignazio Pedone e Cesare Manzella. I cadaveri dei due «uomini d'onore» furono trovati dentro il bagagliaio di una «127» davanti alla caserma dei carabinieri di Casteldaccia nella notte tra il 7 e l'8 agosto del 1982. Una telefonata anonima dal centralino della caserma, avvertì: è cominciata l'operazione Carlo Alberto. La mafia dava così il benvenuto al generale Dalla Chiesa. Un mese più tardi il prefetto, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo, caddero sotto la pioggia di piombo di uno spietato commando di killer.

Dall'omicidio di Pedone e Manzella aveva già parlato al maxi-uno il pentito Vincenzo Sinagra che si era autoaccusato. Ignazio Pedone e Cesare Manzella pagarono con la vita la loro reticenza. Sotto tortura si rifiutarono infatti di rivelare i nomi degli assassini di Gregorio Marchese, cognato di Filippo Marchese boss di Corso del Mille. Don Gregorio venne ucciso nella sua villa di Casteldaccia, con alcuni colpi di pistola alle spalle, mentre banchettava con un pugno d'amici.

**Si apre oggi il processo del Casinò**  
L'ex presidente della giunta valdostana (che vorrebbe ricandidarsi a giugno) e tre notabili dc tra gli imputati

**Saint Vincent**  
**Le roulettes della grande truffa**

Nel processo per l'affaire Casinò di Saint Vincent, che si apre a Torino, gli imputati sono 54. A parecchi spetta il titolo di «eccellenti», l'ex presidente della giunta Valdostana e leader dell'Union Valdôtaine, Mario Andrione, tre ex assessori regionali dc; i tre amministratori della casa da gioco, Bruno Masi, Franco Ohomonal e Paolo Giovannini... Una storia di «rapporti inquinati» tra politici e affaristi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Chi rischia di più, per lo meno stando all'elenco dei capi d'imputazione, sono Bruno Masi, Franco Chomonal e Paolo Giovannini che nel novembre '83, quando gli agenti fecero irruzione tra le roulettes, erano i «padroni» del Casinò valdostano, considerato tra i primissimi in Europa per affluenza e profitti. Chomonal nelle vesti di amministratore delegato della Sitav (la società titolare della concessione con la Regione), Giovannini in quelle di direttore generale e Masi come una sorta di general manager o di governatore ombra, cervello

e soprattutto abilissimo regista dei rapporti (non proprio limpidi) con le autorità regionali. Un trio che secondo i giudici istruttori Tamponi, Laudi e Sandrelli ne avrebbe combinate di tutti i colori: si va dall'associazione per delinquere al peculato, dal furto all'evasione fiscale, passando attraverso la concussione, la falsità ideologica, l'appropriazione indebita, l'illecita ripartizione di utili e, *duis in fundo*, il favoreggiamento della prostituzione.

Ma è pesante anche il bagaglio che deve portare Mario Andrione (rientrato qualche mese fa in Italia dopo quattro anni di latitanza in Costa Azzurra), accusato di peculato e concussione, di falsità ideologica e malversazione. Né possono prenderla alla leggera l'uomo forte della Dc valdostana e già assessore regionale ai lavori pubblici Giuseppe Borbey, il suo (ex) collega di giunta e di partito Guido Chabod e l'autonomista democratico Angelo Pollicini, all'epoca dei fatti titolare del turismo, che sono tutti e tre chiamati a rispondere di peculato. Per Sergio Ramera, altro personaggio di punta della Dc, ex assessore e presidente della finanziaria regionale, al peculato si aggiunge anche la corruzione.

Gli altri imputati sono figure di contorno, comparse o poco più nella «brutta storia» del Casinò che ruotava attorno alla «formidabile alleanza» Masi-Andrione. Hanno scritto i magistrati inquirenti: «Il contesto che scaturì da questa accoppiata fu di grave crimine e di scriteriata conduzione

aziendale». È così che a partire dalla fine dell'81, dopo la «presa di possesso» del Casinò da parte di Masi e dei suoi amici che sono riusciti a estromettere i vecchi dirigenti vendendo «ingovernabile» la casa da gioco, cominciano ad accadere cose turche. Andrione e i tre assessori autorizzano la liquidazione di spese «per i lavori complementari» della ristrutturazione edilizia del Casinò (si tratta di somme con nove zeri) sottraendo il provvedimento al dibattito e al controllo del Consiglio regionale; è una procedura assolutamente irregolare, ma nemmeno l'intervento dell'organo tuttorio sugli atti regionali riesce a vincere l'«ostinazione» di Andrione.

La convenzione fa obbligo alla Sitav di versare ogni dieci giorni alla Regione la quota di spettanza sugli incassi (il 78 per cento), ma dal maggio '82 in avanti Masi e soci trattengono un quarto del dovuto. La «traffentata», circa 11 miliardi di denaro pubblico, viene au-

torizzata dal presidente della giunta, anche in questo caso passando sulla testa dell'assemblea regionale. Poi succede che i controllori della Regione, pagati appunto per garantire che l'attività della Casa si svolga in modo regolare e con piena tutela dell'interesse pubblico, si mettono in tasca (con autorevoli avalli) una «rendita» mensile di 600mila lire pro-capite, distogliendola dagli incassi. E ancora, sottrazione di denaro dai tavoli del black-jack e della roulette americana, profitti non dichiarati, protezioni di politici ai prestasoldi, prostitute mandate in sala giochi per «incentivare» la clientela.

Non ci sono prove che Andrione abbia tratto un «storno» contante, o di altra natura, personale da questa sarabanda di atti illeciti. Ma il problema vero, per quanto riguarda i politici imputati, è un altro, quello della concezione del potere e del modo di gestirlo. Demetrio Mallica, capogruppo Pci alla Regione, lo

mette lucidamente a fuoco nella prefazione al libro sullo scandalo che è stato pubblicato in questi giorni per iniziativa del giornale «Le Travail»: «Un modo di governare poco rispettoso delle procedure, delle leggi, dei regolamenti e della stessa vita democratica. Si è pensato, per un lungo periodo, che la legalità e il potere consistessero nell'attuare ciò che avevano in mente la giunta regionale o il suo presidente. Si è ritenuto che il rispetto di certe procedure fosse un rallentamento del processo decisionale...». Ed ecco, tra i nefasti risultati di questo malgoverno autoritario, la degenerazione progressiva delle attività del Casinò.

Considerati i precedenti, non stupisce troppo una «notizia» formalmente esterna al processo ma indubbiamente significativa: processo o no, Mario Andrione intenderebbe ricandidarsi - lo scrivono i giornali valdostani - alle elezioni regionali che si terranno in Valle d'Aosta a fine giugno. Il potere innanzitutto.

**Il prosciutto affumicato altoatesino**  
**Sequestrati 52.000 pezzi**  
**di speck con insetticida**

52mila pezzi di speck, il tipico prosciutto affumicato che viene prodotto in Alto Adige, sono stati trattati con un insetticida in misura superiore a quella consentita e, quindi, tossica. La ditta produttrice, la «Kaiserspeck» sostiene che si è trattato di un deprecabile errore umano. I controlli effettuati paiono confermare questa tesi. La partita incriminata verrà, comunque, distrutta.

XAVIER ZAUBERER

■ BOLZANO. Dopo i pompetini inietti di una sostanza blu, allarme anche per un altro prodotto alimentare: lo speck, il prosciutto affumicato che è una delle specialità più note e più ricercate dell'Alto Adige. Tra i produttori di speck si è diffuso il panico dopo la notizia relativa al sequestro di ben 52mila pezzi della gustosa specialità trattata con il lindano, un insetticida usato, tra l'altro, per combattere la rogna delle pecore e i pidocchi delle galline.

Fortunatamente in questa occasione non ci sono risvolti di odio o rappresaglia di tipo razziale: si tratta di un semplice, anche se deprecabile, errore umano e nell'occhio del ciclone, dopo accurati controlli nei magazzini dei principali produttori della provincia, è rimasta una sola ditta, la «Kaiserspeck» di Gargazzone di proprietà di Carl Schmidt. E qui che - per un errore

umano, secondo l'azienda - una grossa partita di speck è stata trattata con vapori di lindano. Tale sostanza, in effetti, viene usata per eliminare i parassiti che nella fase di stagionatura dello speck si annidano nella muffa che si forma sul prodotto. L'insetticida verrebbe usato, tuttavia, anche nelle celle vuote a fini di disinfestazione. Tale disinfestazione, invece, in questo caso, sarebbe stata fatta a celle piene col risultato che sull'esterno dei pezzi di speck si è concentrato il lindano in misura di molte decine di volte superiore al limite massimo consentito dalla legge - cioè una quantità di 0,1 milligrammi a chilo.

L'allarme è scattato già da tempo, esattamente il 25 marzo scorso, quando al confine del Brennero è arrivato un carico di «Kaiserspeck» di ritorno dalla Germania federale dove era stato respinto per-

ché non aveva raggiunto una sufficiente stagionatura: il veterinario di confine ha disposto un'analisi che ha dato un esito sconcertante in quanto è stata accertata in maniera inequivocabile la presenza del lindano in quantità tale da essere tossica.

Da quel momento è partita una serie di controlli a vasto raggio ordinati dal medico provinciale, Adelfo Ruatti. I controlli hanno dimostrato che l'origine dell'inquinamento è stata una sola - quella che la ditta «Kaiserspeck» attribuisce ad un errore umano. Un errore deprecabile, ma che non esce dai confini dello stabilimento di Gargazzone. Infatti, in un altro stabilimento in cui lo stesso proprietario, Carl Schmidt produce speck a ciardes in Val Venosta, i controlli hanno dato esito del tutto negativo.

Lo stabilimento, che occupa trenta persone, dopo un periodo di blocco, ha ripreso l'attività. Spetterà ora al pretore di Merano, al quale il veterinario provinciale fin dall'inizio ha presentato un esposto, decidere sulle eventuali responsabilità penali e sulla sorte dei 2 miliardi di speck sequestrati a sequestro. Pare abbastanza probabile, tuttavia, che si segua la decisione del ministero della Sanità che, per il carico bloccato al Brennero, ha ordinato la distruzione.

**Invito del ministero alla «Roche»**  
**Via dal commercio**  
**il farmaco antiacne?**

Il Roaccutan non sarà più in commercio da oggi? Pare proprio che sarà così. Il ministero della Sanità ha infatti chiesto alla ditta che produce il farmaco antiacne, la Roche, di ritirarlo, in attesa che si pronunci quel Consiglio superiore della sanità che tempo fa ne autorizzò la vendita in Italia. Il Roaccutan ha provocato negli Usa la nascita di bambini malformati.

■ Il ministro della Sanità Donat Cattin ha chiesto alla Roche di ritirare dal commercio il Roaccutan, versione italiana dell'«Accutane», il farmaco antiacne che ha provocato negli Stati Uniti la nascita di 62 bambini con gravissime malformazioni, secondo le denunce ufficiali, che salgono sino a un migliaio di casi secondo gli esperti dell'ente federale americano sul controllo dei medicinali. La grande multinazionale chimico-farmaceutica svizzera non potrà che aderire alla richiesta del ministro, anche se una decisione definitiva dovrà essere presa dal Consiglio superiore della sanità. Intanto, il ministero ha comunque dato la possibilità ai dermatologi che lo ritengono «indispensabile» di somministrare il Roaccutan chiedendo però l'autorizzazione al ministero stesso. La decisione di Donat Cattin interviene su una situazione pa-

radossale. Il farmaco della Roche, infatti, si è dimostrato utilissimo per combattere l'acne specialmente nelle forme più gravi, quelle che rischiano di lasciare segni per tutta la vita. Ma contemporaneamente, proprio per questa sua capacità, è anche in grado di modificare pesantemente lo sviluppo del feto. Nascono così bambini con le orecchie sotto il mento o con gravi ritardi mentali o con altre malformazioni.

Negli Stati Uniti, dove il farmaco in commercio dal 1982 ha provocato un migliaio di nascite così compromesse e decine di aborti volontari, si è assistito ad una prescrizione «sivagiana» della medicina. E anche di un altro farmaco della Roche, il Tigason, di cui si parla nella pagina «Scienza e Tecnologia» di oggi. La casa farmaceutica è al corrente di questa pericolosità e la dichiara chiaramente

nel foglietto che accompagna ogni confezione. Ciononostante, si sono evidentemente avute centinaia di prescrizioni «facili», senza le dovute precauzioni. E questo deve aver prodotto una sorta di «mercato sotterraneo» del farmaco, una diffusione al di fuori di ogni controllo medico con le gravissime conseguenze che si sono poi viste.

Il ministero della Sanità si pone ora il problema di restringere il più possibile l'area della distribuzione del Roaccutan alle sole persone per le quali l'assunzione del farmaco è indispensabile, e per questo evidentemente punta a tenere sotto controllo la distribuzione del prodotto. Il comunicato di ieri afferma infatti che «i medici specializzati nella domanda di autorizzazione, al ministero dovranno assicurare l'esatta osservanza delle prescrizioni riportate nel paragrafo controindicazioni e precauzioni del foglio illustrativo». Negli Stati Uniti, la Food and Drug Administration, l'ente predisposto al controllo dei farmaci in commercio, sta esaminando il caso, ma un primo comitato consultivo ha escluso un ritiro totale del farmaco, consigliando però un più severo controllo sulle prescrizioni mediche.

**Licenziata perché moglie di un comunista**

■ ROMA. Un ricorso contro un licenziamento non fa più notizia neppure nelle cronache cittadine dei giornali. Ma la causa che inizierà oggi davanti al pretore del lavoro Tommaso Atterra addirittura la stampa estera, quella tedesca almeno. A ricorrere al magistrato è infatti una giornalista italiana notissima in Germania, Franca Magnani, per 24 anni corrispondente da Roma della stazione televisiva bavarese Bayerischer Rundfunk (Br).

Per anni Franca Magnani è entrata nelle case della Repubblica federale tedesca raccontando fatti e costumi italiani per conto della Ard, la prima rete televisiva nazionale cui la capo la Br. Il suo volto sottile è diventato tanto popolare da essere salutato per strada, e la sua professionalità è così apprezzata che, quando alla fine degli anni 70 iniziò ad essere emarginata sul lavoro, 1200 tra giornalisti, politici e sindacalisti firmarono una petizione perché riapparisse in

video. La storia che ha portato, il 14 ottobre scorso, al licenziamento di Franca Magnani è - si direbbe in Italia - «roba da anni 50»: ma trattandosi della rete bavarese - cioè del land «duro» dell'ultra destra Franz Joseph Strauss - il partito di potere è stato il «Berufsbrot», la famigerata legge che permette il licenziamento dei comunisti, o comunque di tutti i «radicali», solo per le loro idee.

Franca Magnani non è stata licenziata, ufficialmente, per questo. Né, d'altro, è mai stata iscritta al Pci o ha mai fatto politica attiva. Ma con la sua autonomia di giudizio nel parlare della politica interna italiana, quindi anche dei comunisti, si è fatta molti nemici tra i democristiani tedeschi. Come scriveva nel '79 il quotidiano di Monaco Muenchner Abendzeitung, «...che la Magnani fosse da anni una spina nel cuore di Cdu e Csu lo prova i duri attacchi di Kohl (la Csu è la Dc bavarese, la Cdu quella nazionale, che esprime

In Germania federale si può essere licenziati solo perché comunisti o comunque «radicali». E con la stessa logica, quella del famigerato «Berufsbrot», hanno agito i dirigenti della rete televisiva bavarese Bayerischer Rundfunk, prima emarginando sul lavoro e poi licenziando la

GIANCARLO SUMMA

principio», spiega offrendo un bicchiere di sherry nella sua bella casa piena di libri alle spalle di Botteghe Oscure. Dimostra molto meno dei suoi 62 anni, Franca Magnani. Racconta con voce piana della sua vita che sembra un po' tendola (a quel tempo) licenziata, i dirigenti della Br decisero di farla lavorare sempre meno, di farla, insomma, «sparire» dal video.

Un'altra giornalista, famosa e con offerte di lavoro tra cui scegliere, probabilmente se ne sarebbe andata sbattendo la porta. Lei no. «Di tempi duri è stata piena tutta la mia vita, resistere era una questione di

loro corrispondente da Roma, Franca Schiavetti, «colpevole» di aver sposato il dirigente comunista Valdo Magnani. La storia finirà in tribunale. Con l'arrivo del nuovo direttore della sede romana, un noto esponente della Csu, (a Dc tedesca) sono iniziati i guai.

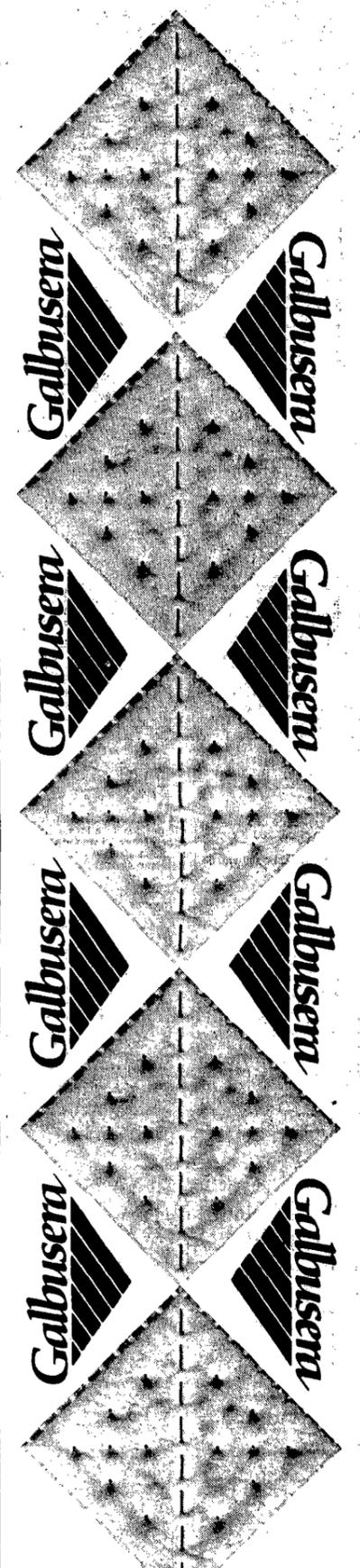
titolo nel '51, venne riammesso dieci anni dopo e morì, sei anni fa, ricoprendo l'incarico di presidente nazionale della Lega delle cooperative. Alla tv bavarese Franca Magnani è entrata nel '64. Fino al '77 ha seguito tutti i più importanti avvenimenti politici, di cronaca, di costume. L'inizio dell'emarginazione coincide con l'arrivo del nuovo direttore della redazione romana, Wolf Feller, un noto esponente della Csu, che impedisce alla giornalista di realizzare i servizi proposti soprattutto se riguardano il Pci. Non poten-

do comunque «coprire» tutta l'Italia da sola, Feller chiama come collaboratore un giornalista esterno alla Br. In cifre: nel '69 la Magnani aveva realizzato 101 servizi per il telegiornale, nell'80 arriva solo a 12. E sempre dell'80 è un ordine di servizio del caporedattore centrale della Br con cui vengono, anche formalmente, ridimensionati i compiti della giornalista, che da allora in poi potrà effettuare servizi per il telegiornale solo in «casi singoli» e sempre sottostando al direttore per «proposta, decisione e svolgimento»: un caso unico in tutti gli uffici di corrispondenza della Ard. «Per non contare - aggiunge la Magnani - tutta una serie di piccole angherie: dalla riduzione del pacco quotidiano dei giornali al divieto di parlare per telefono con le altre stazioni dell'Ard».

Franca Magnani si è rivolta per la prima volta alla pretura del lavoro nell'82, chiedendo la tutela della sua figura professionale contro la progressi-

va emarginazione dovuta a motivi politici. La Br ha provato a parare il colpo sostenendo l'incompetenza sul caso della magistratura italiana, ricorso respinto dalla Corte di cassazione il 12 gennaio '87. Dieci mesi dopo, tenendo evidentemente presenti gli esiti della causa che a quel punto sarebbe finita in tribunale, i dirigenti della Br hanno deciso di «risolvere» il problema licenziando in tronco la Magnani. Col risultato di trovarsi chiamati a rispondere anche per quest'ultima vicenda (le due cause saranno con ogni probabilità unificate). «Le motivazioni date al licenziamento sono incredibili - spiega il legale della giornalista, Pierluigi Panica - Secondo la Br i rapporti con la Magnani si sarebbero deteriorati perché lei non aveva accettato un accordo con l'azienda e perché si è rivolta alla magistratura: insomma il licenziamento come ritorsione all'azione giudiziaria e come discriminazione politica». Il «Berufsbrot», appunto.

**MAGRETTI**  
**IL PRIMO**  
**CRACKER**  
**SENZA GRASSI.**



**GALBUSERA**  
**IL MAGO DELLA BONTÀ.**